

Le “ dottrine non scritte ” di Platone

La natura del Bene

– Puoi dire dunque, feci io, che io chiamo il sole prole del Bene, generato dal Bene a propria immagine. Ciò che nel mondo intelligibile il Bene è rispetto all’intelletto e agli oggetti intelligibili, nel mondo visibile è il sole rispetto alla vista e agli oggetti visibili. – Come?, fece, ripetimelo. – Non sai, ripresi, che gli occhi, quando uno non li volge più agli oggetti rischiarati nei loro colori dalla luce diurna, ma a quelli rischiarati dai lumi notturni, si offuscano e sembrano quasi ciechi, come se non fosse nitida in loro la vista? – Certamente rispose. – Ma quando, credo, uno li volge agli oggetti illuminati dal sole, vedono distintamente e la vista, che ha sede in questi occhi medesimi, appare nitida? – Sicuro! – Allo stesso modo considera anche il caso dell’anima, così come ti dico. Quando essa si fissa saldamente su ciò che è illuminato dalla verità e dall’essere, ecco che lo coglie e lo conosce, e risulta dotata di intelligenza; quando invece si fissa su ciò che è misto di tenebra e che nasce e perisce, allora essa non ha che opinioni e s’offusca; rivolta in su e in giù, mutandole, le sue opinioni e assomiglia a persona senza intelletto. – Le assomiglia proprio. – Ora, questo elemento che agli oggetti conosciuti conferisce la verità e a chi conosce la facoltà di conoscere, di’ pure che è l’Idea del Bene; e devi pensarla causa della scienza e della verità, in quanto conosciute. Ma per belle che siano ambedue, conoscenza e verità, avrai ragione se riterrai che diverso e ancora più bello di loro sia quell’elemento. E come in quell’altro ambito è giusto giudicare simili al sole la luce e la vista, ma non ritenerle il sole, così anche in questo è giusto giudicare simili al Bene ambedue questi valori, la scienza e la verità, ma non ritenere il Bene l’una o l’altra delle due. La condizione del Bene dev’essere tenuta in pregio ancora maggiore.

– Straordinaria deve essere, rispose, la bellezza che gli attribuisce, se è il Bene a procurare scienza e verità e se le supera in bellezza; perché dicendo “Bene” non intendi certo riferirti al piacere. – Zitto, feci io; continua piuttosto a esaminare la sua immagine, così. – Come? – Dirai, credo, che agli oggetti visibili il sole conferisce non solo la facoltà di essere visti, ma anche la generazione, la crescita e il nutrimento, pur senza essere esso stesso generazione. – E come potrebbe esserlo? – Puoi dire dunque che anche gli oggetti conoscibili non solo ricevono dal Bene la proprietà di essere conosciuti, ma ne ottengono ancora l’essere e la sostanza, anche se il Bene non è sostanza, ma qualcosa che per dignità è potenza trascende la sostanza. E Glaucone assai comicamente: – O Apollo, disse, che sovrumana eccellenza!

[Platone, *Repubblica*, VI, 508b–509c]

L’Uno e la Diade

Platone, infatti essendo stato fin da giovane amico di Cratilo e seguace delle dottrine eraclitee, secondo le quali tutte quante le cose sensibili sono in continuo flusso e di esse non è possibile scienza, mantenne queste convinzioni anche in seguito.

D’altra parte, Socrate si occupava di questioni etiche e non della natura nella sua totalità, ma nell’ambito di quelle ricercava l’universale, avendo per primo fissato la sua attenzione sulle definizioni.

Orbene, Platone accettò questa dottrina socratica, ma credette, a causa di quella convinzione che aveva accolta dagli eraclitei, che le definizioni si riferissero ad altre realtà e non alle realtà sensibili: infatti, egli riteneva impossibile che la definizione universale si riferisse a qualcuno degli oggetti sensibili, perché soggetti a continuo mutamento.

Egli, allora, denominò codeste altre realtà Idee, e affermò che i sensibili esistono accanto ad esse; infatti per “partecipazione” alle Forme esiste la pluralità delle cose sensibili che hanno lo stesso nome delle Forme.

[...]

Essendo quindi le Forme cause delle altre cose, Platone ritenne che gli elementi costitutivi delle Forme fossero gli elementi di tutti gli esseri. Come elemento materiale delle Forme, egli poneva il grande e piccolo e come causa formale l’Uno: infatti riteneva che le Forme e i numeri derivassero per partecipazione del grande e piccolo all’Uno.

[Aristotele, *Metafisica* A, 6]